

LA PROPOSTA

Il cavo strano: la paura, il coronavirus, la rete ed i diritti sacrificati.

*Ivan Lo Castro**

Abstract

Lo stato emozionale della paura, usato come strumento per curare, informare e governare ma, soprattutto, per far cedere dati ed acquisire informazioni sensibili, può di fatto essere usato come un'arma contro gli uomini.

La rete. Questa grande risorsa, da un lato, rappresenta l'insieme dei contatti in grado di accorciare le distanze e connettere solo apparentemente gli esseri umani, dall'altro lato rischia di diventare una trappola dalla quale risulta difficile uscire.

* Ivan Lo Castro è un avvocato del libero Foro, iscritto, dapprima come praticante ed in seguito come avvocato, presso il Consiglio dell'ordine degli Avvocati di Roma, dove si occupa da dieci anni della formazione degli aspiranti difensori d'ufficio, in qualità di componente della Commissione delle Difese d'ufficio. Dall'inizio della propria attività, l'anno 2003, ha operato esclusivamente nel settore penale; è titolare, insieme all'avvocato Carlo Sartini, mentore e socio nonché compagno di studi all'Università de La Sapienza, dello Studio Associato Gaeta Sartini Lo Castro. L'associazione Professionale reca anche il nome del Maestro, l'avvocato Alessandro Gaeta, un difensore di uomini, nomen omen, che dopo tanti anni costituisce con i suoi insegnamenti la Stella Polare dello Studio.

Abstract

The emotional status of fear, used as tool to treat, to inform and to rule but mostly to surrender the sensible data and acquire information regarding our conditions can be used as a weapon against humans.

Internet. This resource means, on one side, the set of contacts able to short distances, able also to connect apparently only people, on the other hand risks turning into a trap from which there is no escape.

Nonostante chi scrive venga ospitato per la seconda volta dalla redazione de *La Notte Stellata*, a cui vanno i più sentiti ringraziamenti per la rinnovata accoglienza, viene reiterata la richiesta ad eventuali lettrici e lettori di avere la cortesia di essere, comunque, indulgenti se gli argomenti che verranno trattati non lo saranno secondo lo statuto epistemologico della vostra disciplina di appartenenza.

Questo contributo ha origine dalle letture e dalle riflessioni che si sono succedute sia durante il periodo di restrizione della libertà personale, imposta dalla gestione del Covid-19, che nei periodi successivi e vorrebbe occuparsi dello stato emotivo della paura, utilizzato come strumento per curare, per informare e per governare ma, soprattutto, per acquisire informazioni sensibili e far accedere gratuitamente al patrimonio di diritti che dovrebbero essere garantiti al pari dei diritti indisponibili.

Appare chiaro che questa vicenda abbia avuto ed abbia dello straordinario e non solo per le sofferenze patite da tante persone che si sono ammalate ma anche per la perdita di tutti coloro i quali ci hanno lasciato in maniera tragica, senza l'affetto dei cari ed in estrema solitudine.

Straordinari sono stati i rimedi dispiegati dai Governi dei Paesi di tutto il mondo, occidentali e non, opulenti e poveri, che si sono serviti di pressoché identiche legislazioni d'emergenza che hanno compresso tra tutti i diritti, quello più inviolabile: la libertà personale, diritto sacrificato per contenere la portata di un malessere che azzerava le differenze sociali e pareva travolgere il benessere collettivo.

Per un difensore di persone, come chi scrive, la prova sopportata si è rivelata oltremodo faticosa, a tratti incomprensibile.

Dalle prime battute di questa storia, tuttavia, i giuristi, anche quelli più insigni, si sono affrettati a sciorinare teorie d'ogni tipo che sostenessero le scelte del Governo nel giustificare l'adozione di quegli atti abnormi. Veniva scomodata la Costituzione per subordinare il diritto alla libertà con quello "superiore" alla salute; per giustificare questo assunto, veniva sostenuto che i diritti fondamentali dovevano essere tutti contemperati e coesistere tra loro ed in quel preciso momento appariva necessario limitare la libertà personale e sacrificare il lavoro.

Di qui la resa, quasi incondizionata, del mondo dell'avvocatura che ha tirato i remi in barca ed è venuta meno alla propria funzione di difesa dei diritti civili dei

cittadini; in seguito si accennerà all'unica protesta vibrata che ha consentito di limitare i danni, almeno nel Processo Penale, già snaturato nella propria essenza. Il Governo del nostro Paese, in particolare, è stato l'alfiere della "lotta" al Corona Virus, tra le democrazie così dette occidentali e non solo per motivi cronologici, posto che vive ormai da decenni, senza soluzione di continuità, affrontando qualsiasi accadimento sempre con lo stesso metodo dell'emergenza.

In realtà, senza nemmeno troppa fatica, proprio per l'esperienza accumulata nella gestione di ogni crisi con la decretazione d'urgenza, il nostro Governo, per primo, non ha fatto altro che cavalcare l'onda della paura e comportarsi di conseguenza, adottando provvedimenti legislativi che all'opinione pubblica sono sembrati e sembrano salvifici ma, in realtà, non hanno fatto altro che amplificare i doveri e limitare i diritti dei cittadini.

L'Italia da un verso e la Cina dall'altro, hanno fornito il metodo, ai Paesi che si sono susseguiti nella gestione della ormai arcinota infezione, per fronteggiare questo flagello del terzo millennio.

Corre l'obbligo, a chi scrive, di voler fuggire, da subito, ogni dubbio circa la natura di questo scritto che non vuole occuparsi della critica alla politica, seppur legittima, alla gestione di questa crisi planetaria. Questa riflessione vorrebbe, invece, avere la pretesa, mal celata purtroppo, di esortare lettrici e lettori a non farsi persuadere dalla "narrazione" proposta dai media, dai medici, dagli economisti nonché dai politici per coltivare il dubbio che dietro lo scudo dell'immunità, oltre alla libertà personale, sono stati fatti sacrificare ben altri diritti, tutti sempre ricollegabili alla libertà.

Appare opportuno riprendere la riflessione da dove si era iniziato: utilizzare lo stato emotivo della paura come strumento per informare, per curare, per determinare le scelte politiche ed economiche.

Si può sostenere, stando alle informazioni che circolano a livello diffuso, che sia ancora in corso un'emergenza sanitaria abbastanza seria che per essere tenuta sotto controllo abbisognava ed abbisogna di procedure particolari, visto che tutti gli Stati nazionali si sono dovuti improvvisare, ed ancora si improvvisano, per far fronte alla gestione del Covid-19.

Allo stesso modo, tuttavia, si sono dipanate delle dinamiche, che non erano necessariamente preordinate né facevano parte di un piano ben studiato per aderire ad una sorta di complotto internazionale.

Poiché il rimedio più drastico appariva anche quello più semplice da adottare per contenere i contagi del Covid-19, il Governo italiano aveva deciso di limitare la libertà personale del nostro popolo e di relegarlo nelle proprie abitazioni, più o meno comode, dove i muri sembravano, però, abbattuti dalle iperconnessioni che avrebbero reso tutti, solo in apparenza, meno reclusi.

La paura di soccombere dinnanzi all'incalzare di un virus che non conosceva barriere geografiche e che contagiava i più diseredati come chi era a capo di nazioni prospere e forti, ha fatto sì che si elevasse il diritto alla salute quale diritto superiore rispetto a quello della libertà.

Con molta facilità i cittadini di tutto il mondo a partire dall'Italia, infatti, avevano accettato, senza rimostranza alcuna, la condizione della detenzione domiciliare, in cambio della sicurezza di rimanere immuni dal contagio della nuova "peste".

La paura di morire ha dominato i nostri comportamenti, come se noi, tutto d'un tratto, dovessimo essere diventati immortali.

La letteratura, nonostante fosse stata rievocata da molti (Boccaccio, Manzoni, Camus, Bufalino solo per citarne alcuni), purtroppo, non veniva presa ad esempio per leggere cosa ci stava accadendo, poiché essa stessa sembrava non svolgere più uno dei precipui ruoli che le conviene da secoli, anticipare la speculazione filosofica e giuridica nella spiegazione degli eventi, per renderli più comprensibili all'umanità con la semplicità che appartiene solo al genio letterario.

Di questo ruolo, invece, se ne appropriava il più cannibale dei prodotti del nostro tempo capitalista e consumista: la rete di internet.

Pensate bene al significato italiano di questa parola che nelle proprie diverse accezioni contiene anche il suo esatto contrario. Riferito ad internet questo sostantivo significa, come noto, l'insieme dei contatti che abbrevia le distanze e solo in apparenza mette tutto il mondo in connessione, lo rende più vicino ed in potenza consente a tutti l'accesso al sapere.

Che strumento straordinario!

Ma rete ha anche un altro significato e dopo aver avuto la funzione di un ponte autostradale virtuale che collega i luoghi più reconditi e non solo quelli geografici,

come una rete neurale, al momento opportuno si trasforma in una trappola fatale dalla quale non si trova scampo, come ci insegnano i ragni, gli architetti più raffinati tra gli esseri viventi.

Non appare fuori luogo rappresentare che queste considerazioni non provengono da un novello seguace luddista, tutt'altro.

Son circa trent'anni che adoperiamo questa tecnologia, internet per intenderci, e c'è voluto tutto questo tempo, per chi la adopera sin dall'inizio, per comprendere che nel web niente è gratis, anzi quando un prodotto non viene pagato, costa molto di più di quanto non si immagini.

Era opportuno prendere in prestito un concetto molto caro e diffuso nel mondo dell'informatica; sembra quasi un'ovvietà, come succede nella vita di tutti i giorni, dove tutto ciò che si fa, ha sempre un costo reale.

Ebbene, appare necessario ritornare, a questo punto, alla paura al tempo del Corona Virus.

Lo stato emotivo della paura prodotto dal Covid-19 legittimava i governanti di tutto il mondo a restringere i diritti di chi veniva già mal governato; essi, infatti, non avevano assolto ad una delle responsabilità tipiche della politica e di chi riveste un ruolo di garanzia e di indirizzo ovvero la prevenzione per i cittadini.

I governanti di tutto il mondo, incapaci di altro, hanno utilizzato il potere nella maniera più spicciola, riversando enormi responsabilità su quegli stessi soggetti a cui veniva negato, seppur momentaneamente, il diritto supremo: la libertà.

Eravamo tutti soverchiati da questa duplice necessità, ripararci da un pericolo ed adoperarci perché lo stesso non diventasse tale, per mezzo della nostra irresponsabilità.

Il prezzo da pagare era quello di limitare i contatti umani.

Se ciò appariva corretto in generale, sotto il profilo medico questo "rimedio" veniva ulteriormente corroborato anche se, come effetto collaterale, portava ad azzerare i contatti umani stessi.

A limitare gli effetti distorsivi di tali restrizioni, tuttavia, ci avrebbe pensato la rete che consentiva di avere un'informazione e svolgeva anche la funzione di favorire quei contatti umani e renderli virtuali, fino a considerarli virtuosi.

Così, in maniera del tutto surrettizia, il compito di rendere meno pesante la detenzione domiciliare imposta dallo Stato, veniva scaricato sulla rete ed assorbito

da internet. In questo caso senza restrizioni però e senza alcun tipo di regolamentazione ed avvertimento per gli ingenui ed impauriti fruitori.

La connessione totale faceva il paio con la privazione della libertà personale, sembrava l'antidoto più utile per edulcorare la realtà.

La paura che ci ha obbligati alla detenzione domiciliare, allo stesso tempo, ci avrebbe tenuto al riparo dalla presunta pandemia; appare doveroso sottolineare a tal proposito che i numeri, quelli indicati dalla letteratura medica, non avrebbero consentito di dichiararla tale, anche se l'organizzazione Mondiale della Sanità si è affrettata a definirla così.

Ciò ha esposto tutti, potenzialmente, a malanni infiniti ben più gravi e forse più intollerabili di una malattia che tutto sommato appariva equanime ed ugualitaria, come piacerebbe ai tanti, ma questo sarà la storia a decretarlo.

Quella stessa paura di morire e di sopravvivere alla detenzione domiciliare imposta per la nostra auto-salvezza, ci spingeva tutti ad esporci mediaticamente.

Tutti abbiamo sostenuto che questo flagello veniva reso meno gravoso dalla tecnologia della rete che ci aveva permesso di mantenere i contatti con i nostri cari e di rendere tutto in apparenza meno pesante. Le over dosi di qualsiasi tipo di assunzione, si sa, portano però, poi, ad uno shock letale.

Così, senza che nessuno se ne accorgesse, come fa fare il ragno alle sue infinite prede, tutti siamo caduti nella rete e da lì non potremo più uscirne.

Abbiamo regalato un patrimonio di informazioni inestimabile che, di solito, nei contratti che stipuliamo con i diversi motori di ricerca o per utilizzare i diversi account di posta elettronica facciamo difficoltà ad accettare ma, in questa circostanza, abbiamo ceduto senza avere quell'attimo di incertezza che in altri tempi ci avrebbe fatto esitare almeno un po' e, quindi, tutti abbiamo accettato perché altrimenti saremo stati fuori dal mondo, ancora più reclusi.

Per non essere esclusi dal mondo delle connessioni totali, avremo pagato un prezzo altissimo di cui ancora oggi non siamo consapevoli.

Per non veder sacrificata la nostra libertà, abbiamo sacrificato un bene ancora più grande le nostre emozioni. Abbiamo regalato una mole infinita di dati a chi gestisce la rete che li utilizzerà come riterrà più opportuno.

La rete si è impossessata delle nostre emozioni più recondite e segrete nello stesso momento in cui ci stava regalando l'illusione di essere meno segregati nelle nostre

abitazioni, dove facevamo di tutto perché quel momento non fosse brutto perché tutto, invece, voleva e doveva sembrar normale.

Con il nostro totale consenso a qualcosa che ci veniva offerto più o meno gratis, abbiamo condiviso in rete i nostri gusti alimentari, le nostre abitudini familiari, le nostre passioni, il nuovo modo di vivere una condizione lavorativa mai sperimentata prima di quel momento ed ovviamente anche tutte le nostre debolezze; abbiamo tutti aperto le telecamere al grande fratello, ringraziandolo per fino della possibilità che ci dava, regalandogli miliardi di informazioni che tra qualche decennio verranno cedute a carissimo prezzo a qualcuno che studierà i nostri comportamenti ma non solo per venderci una macchina oppure un paio di pantaloni o una farina integrale o peggio ancora proporci di lavorare in condizioni aberranti da casa e senza aver contatti esterni. Senza parlare di tutte le conseguenze dirette, non solo in ambito economico, che la fase delle restrizioni ha comportato e che comporterà ancora per molto tempo.

Lo studio di questi comportamenti, saremo ingenui se non ci pensassimo, sarà servito a comprendere quanto siamo stati in grado di sopportare la privazione della libertà personale e fino a che punto potrebbe essere possibile estendere la condizione di assenza di libertà stessa.

Ad uno stato emotivo di paura talmente diffuso tra gli individui doveva contrapporsi qualcosa che lo facesse venir meno e, quindi, serviva la sicurezza.

La sicurezza era rappresentata dall'isolamento personale e garantita dall'accesso alla rete.

Appare straordinario, pertanto, come uno Stato possa far indorare una pillola del genere, la restrizione della libertà personale, come strumento di prevenzione per evitare la diffusione di un virus.

Questa volta, forse, è stato molto semplice perché a limitare la libertà personale non c'era dietro un'ideologia o una religione, il Corona Virus non è guelfo come non è ghibellino, non è comunista né fascista, non è musulmano e nemmeno induista, non è del Barcellona o del Liverpool, non è un migrante anche se ha girato tutto il mondo.

Il Corona Virus era apparso ed appare a tutti come un'insidia neutra che non aveva una connotazione di nessuna natura e, quindi, veniva molto semplice per tutti rinunciare alla propria libertà per poterlo "combattere"; non era necessario

dividersi in fazioni, il nemico era comune e si doveva fare, assolutamente, fronte comune contro il Corona Virus. Allo stesso modo, tutti noi abbiamo recepito il virus, sull'onda dell'emozione suscitata da un morbo letale, rappresentato con lo scorrere di quelle immagini evocative di lutti e distruzioni: i carri militari che non conducevano soldati diretti al fronte ma trasportavano bare per una guerra che non era stata combattuta.

I mezzi di comunicazione informatici, nell'era del Covid-19, sono stati consacrati ed elevati a sostegno dei governi per la didattica a distanza in ambito scolastico come per le più disparate attività istituzionali; in buona sostanza i social media sono stati definitivamente legittimati a far muovere le nostre esistenze sui binari della rete.

Tutto ciò appare ineluttabile ed irreversibile.

Anche il Processo Penale ha rischiato questa deriva.

Sotto questo profilo l'avvocatura, seppur pavida, ha avuto un unico sussulto, del tutto inconsapevole, che deve essere letto ancora una volta come un baluardo alla salvaguardia delle forme che presidiano le nostre libertà.

La legislazione d'emergenza aveva previsto che perfino il Processo Penale potesse essere trattato sulle piattaforme digitali fornite dai colossi del silicio, facendo così transitare su canali di soggetti privati quell'attività che è esclusiva del potere di uno Stato ovvero limitare la libertà personale attraverso il Processo. Il lavoro in sordina di un ristretto numero di avvocati penalisti ne impediva la possibilità.

Vale solo la pena di ricordare che tutta una serie di dati ed informazioni riservatissimi, al pari di tutti quelli che noi abbiamo regalato a quegli stessi soggetti, sarebbe potuto passare per quelle "mani".

Un sussulto non da poco al quale non è stata data la giusta eco.

Non erano solo questi i rilievi formulati dall'avvocatura penalista per contrastare l'iniziativa governativa che voleva trasportare sul web il Processo Penale senza il vaglio di un passaggio legislativo che passasse per le vie parlamentari anziché con i famigerati D.P.C.M. ovvero con gli ancor più vituperati Decreti Legge, ma questi sono argomenti che meritano la dovuta trattazione in altre e più deputate sedi.

È opportuno sostenere che non sia legittimo che un Governo legiferi, ancorché debba essere il Parlamento nel nostro caso a farlo, per effetto dello stato emotivo della paura, invece di adoperare correttamente gli strumenti giuridici e preservare

i diritti fondamentali degli individui, cercando di prevenire ciò che è dannoso per gli stessi e non esporli ad una perdita costante di quei diritti che rendono le donne e gli uomini sempre meno liberi dinnanzi ad una iperconnessione costante.

Chi scrive, prima di accomiarsi, vi deve la spiegazione del titolo di questo contributo che altrimenti non sarebbe comprensibile.

Agli albori dell'avvento della posta elettronica, meglio nota come e-mail, circa venticinque anni or sono, in molti o quasi tutti adoperavano come indirizzo il proprio nome ed il proprio cognome.

Appare opportuno rivolgersi a voi, alla fine di questo scritto, in prima persona.

Avevo compreso da subito che era necessario entrare nella rete di internet, all'epoca non accessibile con il Wi-Fi, dove ci si collegava e si transitava grazie ad un cavo telefonico.

Nella mia totale ingenuità di allora avevo utilizzato l'anagramma del mio nome e del mio cognome, quasi come un ortonimo di un eteronimo, per muovermi nella rete in incognito su "ilcavostrano", rigorosamente scritto in minuscolo e tutto attaccato, ed evitare di rimanerci intrappolato con la mia vera identità, influenzato forse dalla scrittura di Fernando Pessoa, pensavo che fosse importante sapersi nascondere ma, poi, fosse altrettanto opportuno farsi trovare.

Ancora più ingenuo, nella speranza di conservare la mia libertà avevo utilizzato un dominio di posta elettronica che si identificasse meglio con il mio stato di uomo libero; ovviamente mi prendevo in giro da solo, perché tutto ciò non mi poteva riparare dalle insidie della rete e ne ero cosciente.

Già allora avevo ceduto un mio diritto alla riservatezza per non rimanere fuori dal mondo ed allora lo stato emotivo non era quello della paura.